



SPETTACOLI

Parla Terence Davies, 47enne regista britannico autore di «The Long Day Closes», presentato ieri in concorso «Nella mia vita sono stato felice solo dai 7 agli 11 anni. Poi ho scoperto la mia omosessualità e il senso della colpa»

Il sesso e la memoria

Un film poetico, bellissimo, quello che l'inglese Terence Davies ha presentato a Cannes in concorso. L'autobiografico *The Long Day Closes* racconta con immagini di toccante nostalgia i quattro anni più felici della mia vita, quelli dai 7 agli 11. «Era appena morto mio padre, un uomo violentissimo e crudele, e noi riscoprimmo la vita». Ma poi, per Davies arrivò la scoperta dell'omosessualità.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MATILDE PASSA

CANNES. «Ho pregato per tanti anni così a lungo che mi sono rovinato le ginocchia. Da quando scoprii che c'era qualcosa di sbagliato nella mia sessualità, pregai Dio di darmi una risposta. Ma non ci fu nessuna risposta, solo confessioni tanto notose, e molto dolore. Allora ho capito che era tutta una bugia. A 22 anni ho assistito all'ultima messa». Terence Davies, 47 anni, volto mite dalla pelle di pesca, occhi chiari come il completo che indossa, parla tranquillamente della sua omosessualità, ma senza sfoggio, con quieto dolore.

«Ho vissuto malissimo questa mia diversità, con grandi sensi di colpa. La religione cattolica, che mi è penetrata dentro così profondamente, non ha fatto che rendere più difficile la mia vita. Mi sono represso sessualmente e, malgrado ciò, mi sento responsabile di tutto quello che accade nel mondo. Scoppia la guerra in Afghanistan e io mi sento colpevole, se non a livello razionale, almeno a quello emotivo. E poi essere gay senza essere belli è un altro delitto. Ti ritrovi sempre solo. Se potessi compiere una magia vorrei rinascere bello e stupido». Parla svelto, con un forte accento dell'Inghilterra del Nord. «Non ho il linguaggio forbito di Cambridge e la nostra società classista me l'ha sempre fatto pesare. Sono nato in una famiglia operaia di Liverpool e ho frequentato scuole popolari. Dei migliori 11 anni della sua vita, dai 7 agli 11, parla, anzi suggerisce, *The Long Day Closes*, il poetico film che lo vede in concorso qui a Cannes.

Un racconto fatto di emozioni, immagini, tanta musica, proustiano nell'evocare toccanti nostalgie con cose irrilevanti: «Quando sei piccolo un fiore sul tappeto, una luce, hanno un immenso significato. Possono dare forti emozioni nel ricordo. Io ho una memoria emozionale molto accurata e quando ascolti con l'orecchio interiore senti delle cose che altrimenti non puoi percepire». Quel che l'orecchio interiore percepisce, nel film di Davies, è l'enorme, dolce rimpianto per quegli anni vissuti insieme alla madre e ai nove fratelli più grandi. «Fu dopo la morte di mio padre che scoprii la vita. Lui era un uomo terribile. Picchiava sempre mia madre di fronte a me. Mi diceva "se ti muovi ti uccido", io avevo paura e nello stesso tempo mi sentivo derubato della mia dignità. Quando mio padre morì mia madre ricominciò a cantare. La violenza di mio padre mi ha duramente segnato, ma sono stato ricompensato dall'amore dei miei fratelli e di mia madre. Lei ha 85 anni. Non viviamo insieme, ma io la chiamo tutti i giorni».

Poi la scoperta dell'omosessualità, esplosa a 11 anni guardando la schiena nuda di un muratore. «Fu un'emozione violentissima», l'ansia di sentirsi diverso, la speranza, poi delusa, «che Dio conoscesse il modo di curarmi», la rigida violenza della scuola, l'ostilità dei compagni che lo prendevano in giro perché era fragile e non amava i giochi violenti. Curò la sua solitudine con il cinema: «Mi piacevano tutti i film, ma adoravo in particolare i musical di Doris Day e le commedie inglesi. A 18 anni vidi in tv *Miracolo a Milano*, *Ladri di biciclette*, *Rocco e i suoi fratelli*. Fu una rivelazione».

Terence Davies ha un talento tutto naturale. Le sue immagini sembrano promanare da colte citazioni pittoriche, da incursioni nei musei in cerca della luce e del chiaroscuro, ma non è così. «Non ho nessuna passione per la pittura, non sono mai andato neppure in un museo», confessa. Ha imparato tutto sul campo, anche a girare. D'altra parte lasciò la scuola giovanissimo per impiegarci in un ufficio contabile. Ma se il lavoro gli ha assicurato



la sopravvivenza, è stato il cinema a dargli la vita. «Mentre, fai un film ti senti meravigliosamente, poi c'è l'attesa del giudizio, l'ansia di capire se hai toccato l'anima dell'altro. E siccome sono nevrotico, finisco per ricordarmi solo le cose cattive che dicono di me».

Dopo aver attraversato con le precedenti pellicole il cuore vulnerabile della sua infanzia, Terence Davies si appresta a girare a New York un film «noir» assolutamente non autobiografico. Vorrebbe che fosse qualcosa tipo *Vertigine* di Preminger o *Gilda*. Sono film intensamente erotici, con una dose di ambiguità che mi fa paura. Vive a Londra e non vorrebbe tornare a Liverpool. «La mia città è stata distrutta negli anni Cinquanta, non solo urbanisticamente. Allora era un luogo vivo, oggi è morta quasi per un processo di implosione. D'altra parte l'Inghilterra vive un periodo molto triste, in cui le tendenze interiormente conservatrici stanno prendendo il sopravvento. Creiamo ancora di avere l'impressione, ma siamo soltanto un paese di disoccupati. Degli inglesi amo l'umorismo e lo stile. Quello che odio è questa abitudine a negarci il piacere della vita, quasi ne avessimo paura. Non sappiamo vivere con leggerezza e godere. Magari è colpa del clima».

Il film del regista inglese da oggi nelle sale italiane Autobiografia di Bud Ricordando con rabbia

DALL'INVIATO

ALBERTO CRESPI

CANNES. Da ieri *The Player* di Altman ha un concorrente serio per la Palma d'oro. Ma quasi ci dispiace dirlo. Perché *The Long Day Closes* (Il lungo giorno finisce) dell'inglese Terence Davies non merita di essere trattato come un cavallo che partecipa a una corsa a premi. È un film bello, delicato, intenso, violento. Forse anche intollerabile, per molti spettatori abituati a una narrazione tradizionale, a film che in modo più o meno riuscito «raccontano una storia». *The Long Day Closes* non racconta nulla. Sta al film hollywoodiano come un libriccino di poesie sta ai romanzi polizieschi (ed esistono ottimi romanzi polizieschi, si capisce). Si limita a mettere in scena, per singole scene, quasi per *tableaux vivants* l'infanzia di un ragazzino di 11 anni nella Liverpool del 1955. Ma mentre, tanto per fare un esempio cannesse, *Casa Howard* di Ivory ti racconta scrupolosamente l'Inghilterra senza farla né capire né amare, *The Long Day Closes* dice tutto di quel paese senza avere

l'apparenza di dire nulla. Il film esce oggi in Italia con il titolo *Il lungo giorno finisce* su iniziativa della Mikado, che aveva già distribuito il precedente *Voci lontane sempre presenti*. Sarà vostro compito non farlo sfuggire, per entrare in contatto con un universo cinematografico insolito, ostico, ma pieno di sorprese.

Per saperne di più su Terence Davies, c'è in questa stessa pagina un'intervista in cui questo regista quarantasettenne dice cose di inusitata, sconvolgente sincerità sulla sua infanzia, sulla sua famiglia, sulla sua tormentata omosessualità. Tutto questo è un presupposto del film, ma non strettamente indispensabile. Quel che Davies riesce a comunicare nelle enigmatiche inquadrature di *The Long Day Closes* è soprattutto un'atmosfera. È uno stato d'animo. L'atmosfera è quella di una Liverpool metà anni '50 non ancora disastrosa come oggi, in cui certi riti sociali esprimono nonostante tutto solidarietà, mentre altri sono fatti solo di orrore e di oppressione. Lo stato d'animo, di sofferenza estraneità, è quello che invade l'infanzia di Bud, un ragazzino con

molti fratelli, senza padre, con una madre che lo adora.

Il film procede per quadri in cui Bud va al cinema con gli amici (la sua unica, vera, travolgente passione); partecipa con la famiglia a un Natale (quello del '55) e a un capodanno (del '56); assiste alle buffe, affettuosissime litigate di una coppia di vicini che sembrano usciti dai fumetti di Andy Capp («Devi farti la barba», dice lei a lui; «anche tu, risponde lui»); frequenta una scuola dove i professori insegnano a suon di bacchettate sulle mani; vive un rapporto intenso e sofferto con la religione cattolica; viene folgorato dall'immagine di un muratore che lavora a torso nudo, poi in un sogno - lo rivede nei panni di un crocifisso urlante dal dolore; e soprattutto ascolta musica, 24 ore su 24, e canta. Canta con la mamma, con i fratelli, con le sorelle, con gli amici. Il film è letteralmente intriso di musica, una musica per lo più sfrenatamente romantica, che accosta Nat King Cole a Mahler, Rodgers & Hammerstein a Boccherini, Al Jolson al «Valzer delle candele».

In fondo questo folle amore di Da-

vies per il musical spiega molto del suo cinema. Sia *Voci lontane sempre presenti* che *The Long Day Closes* sono opere che hanno del musical il gusto per l'eccesso sentimentale e per la stilizzazione. Della sua vecchia «trilogia» (*Children, Madonna and Child, Transfiguration*, tre film in bianco e nero girati dal '76 all'83) Davies conserva invece la tematica autobiografica, secondo una «tendenza» che sembra essere rilevante a Cannes '92 (anche *Una vita indipendente* di Kanewski e *Con le migliori intenzioni*, scritto da Bergman, sono dichiaratamente autobiografici). Ma la vita di Terence Davies, pur così drammatica, non sarebbe interessante se in essa non intravedessimo i sogni di una generazione e l'apparato repressivo di un'Inghilterra in cui gli uomini vengono schedati per fede religiosa e per classe sociale. E se, soprattutto, Davies non riuscisse a sublimare il tutto in una forma narrativa limpida, originale, toccante. La parola «poesia» è spesso imbarazzante ma in certi casi bisogna usarla. *The Long Day Closes* è uno di quei casi.

Qui sopra e al centro due immagini del film «Il lungo giorno finisce» di Terence Davies presentato ieri in concorso. In basso, due fotografie tratte dal film d'animazione «La bella e la bestia» prodotto dalla Walt Disney presentato al festival del cinema fuori concorso



La Bella batte la Bestia. Peccato che sia una fiaba

È sbarcato sulla Croisette l'ultimo cartone animato di casa Disney. Uno sflogorio di musiche e colori che diverte e lancia un messaggio: «Non fermatevi alle apparenze»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

a non fermarsi all'apparenza delle cose, a liberarsi dalle preoccupazioni materialiste e a riscoprire, nel cuore e nell'anima, quello che è veramente importante».

Se il canovaccio della fiaba affonda le radici nella notte dei tempi, la sua prima versione risale al 1550 ad opera di Giovanni Straparola e si affida nel 1700 alla riscrittura di due donne, Madame Le Prince de Beaumont e Gabrielle de Villeneuve, gli sceneggiatori di Disney l'hanno ancora rimaneggiata, nei caratteri e nelle situazioni. Ecco Belle, intraprendente fanciulla che legge tanti

libri e sogna di evadere dalla vita di provincia, corteggiata, anzi ossessionata, da Gaston, prestante e arrogante giovanotto del villaggio (faccia quadrata, collo taurino alla Ridge di *Beautifull*), disposto a tutte le cattiverie pur di possederla. È Belle che, quando il padre scompare, non esita a correre nella foresta battuta dal vento e a entrare nell'orrido castello della Bestia per offrirsi come ostaggio in cambio del genitore. «Abbiamo voluto creare una donna intelligente capace di prendere il suo destino tra le mani». Via la fanciulla passiva, allora, in omaggio alle ragazze



di oggi.

È la Bestia? Un incrocio tra un leone, un bisonte, uno scimmione, capace solo di esplosioni violente, il principe egoista ha dimenticato come vivere la sua dimensione di uomo. La sua orrida condizione ha depravato la sua anima. Sono i mobili e le suppellettili del

castello che vivono come esseri umani (sono infatti gli abitanti della magione, prigionieri anch'essi del sortilegio) che lo rieducano alla gentilezza e all'amore, ben sapendo che, solo se lui potrà essere amato da una donna, al di là della sua bruttezza, l'incantesimo sarà sciolto.

Naturalmente il cuore di Belle, limpido e generoso, non può rimanere insensibile alla pietà, alla dolcezza e alla tenerezza. Ma ecco che il perfido Gaston, scoperto che la fanciulla si è innamorata di una Bestia, eccitata, con un discorso degno di un caporione razzista, la popolazione del villag-

gio contro lo spaventoso padrone del castello. E arriviamo quasi al linciaggio. E, se vincono i buoni, stavolta l'atmosfera di aggressione collettiva è piuttosto cupa ed evoca analoghe scene di violenza, purtroppo frequenti oggi non soltanto nei film.

Come tutte le fiabe anche *La bella e la bestia* ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro sui simboli che mette in gioco. Il valore trasformatore dell'amore, il femminile capace di risvegliare la bellezza e la dolcezza nascosta nel maschile irridigito nelle sue apparenze, il sogno di poter entrare in diretto contatto con l'anima delle cose, la paura del «diverso» che si scioglie quando ci si mette in gioco senza paura e così via. Non si poteva chiedere a casa Disney l'essenzialità della fiaba originaria. Ma una volta tanto le aggiunte non hanno allentato la tensione, semmai l'hanno arricchita. Comunque, dimenticate tutti questi discorsi e godetevi il musical. In fondo non è che un fiaba. Purtroppo.



Ma Pa.